

Aldo Agosti

Intervento alla presentazione del Diario di Bruno Trentin (1988-1994), Roma, Camera dei Deputati, Palazzo Montecitorio, 15 giugno 2017

Le pagine del diario di Bruno Trentin pubblicate in questo volume, e relative agli anni 1988-1994, sono un documento di enorme interesse. Lo sono prima di tutto da un punto di vista biografico: ci restituiscono la straordinaria statura intellettuale di un personaggio non ancora studiato a fondo, la varietà e la profondità dei suoi interessi culturali – attraverso un panorama di letture a 360 gradi, che spaziano dalla storia alla filosofia, dall'economia all'antropologia, dalla letteratura di viaggi ai romanzi di fantascienza. Ci restituiscono la sua figura di intellettuale cosmopolita, a suo agio in ogni grande capitale, europea e non, capace di intessere fitti rapporti con i mondi più diversi. Ci permettono di vedere la sua complessa formazione culturale, nella quale si sente l'impronta della cultura giellista e azionista, ma dove affiorano anche, un po' a sorpresa, tracce del personalismo comunitario francese e del cristianesimo sociale. Ma ci danno soprattutto la misura della sua umanità. Ci mostrano il suo carattere tormentato, in cui si intrecciano una depressione combattuta con una grande forza di volontà, e intensi slanci di gioia di vivere. Apprendiamo dalla premessa di Marcelle Padovani e dalla ricca prefazione di Iginio Ariemma che queste quasi 500 pagine rappresentano solo una parte – pubblicata peraltro nella sua interezza – di un diario ben più esteso, che Trentin tenne dal 1977 fino al 2006, quando un grave incidente lo invalidò e lo portò alla morte l'anno successivo.

Possiamo legittimamente immaginare che gli altri quattordici quaderni per ora inediti siano anch'essi di grande interesse, e augurarci che siano pubblicati. Ma che, con il concorso prezioso della Fondazione Di Vittorio, si sia cominciato da questo, è abbastanza naturale. Gli anni 1988-1994 non coincidono soltanto con una successione di eventi che sconvolgono l'Italia e il mondo (la caduta del muro di Berlino, il disfacimento dei regimi socialisti, la fine del PCI, Tangentopoli, la guerra del Golfo, la caduta di Craxi, l'ascesa di Berlusconi): coincidono anche con il periodo in cui Trentin fu segretario generale della CGIL, e dunque raggiunse l'apice della carriera – se non apparisse riduttivo chiamarla così - nel sindacato, che era l'organismo a cui aveva dedicato gran parte della sua vita precedente. E' dunque da un inquadramento generale della situazione sindacale e della CGIL che mi pare utile partire.

Quando nell'estate del 1988 precipita la profonda crisi da qualche tempo in maturazione nel maggiore sindacato italiano e si registrano le dimissioni di Antonio Pizzinato, il compito che spetta a Bruno Trentin, nominato segretario in novembre, non è certo facile. Occorre, come lui stesso annota nel diario il 21 agosto, “partire dalla piena coscienza che la ristrutturazione e la

controffensiva del padronato italiano hanno completamente destabilizzato a partire dal 1975 il sistema di relazioni industriali e l'intera cultura rivendicativa del sindacato, cancellando nei fatti e frantumando nelle forme una serie di diritti di cittadinanza sociale sulla quale si era costruita in Italia tutta una fase della democrazia politica". Il suo giudizio nei confronti del sindacalismo italiano in quella fase non è certo tenero: critica la pratica di "una contrattazione senza obiettivi e senza regole, senza scala di valori, senza gerarchia di priorità, senza gradualità" e quello che chiama "il salarismo subalterno". E i rapporti anche personali con i dirigenti delle altre confederazioni e della stessa CGIL sono molto difficili: "in tutto questo tempo mi ha tormentato il sentimento di convivere nel movimento sindacale con uomini e idee che attestano di una involuzione non solo politica ma anche morale senza ritorno", scrive il 22 gennaio 1989, e notazioni simili ricorrono con grande frequenza negli anni successivi. E tuttavia, Trentin ha la forza di proporre una visione profondamente innovatrice del sindacato, che è alla base di una vera e propria autoriforma della CGIL, di cui traccia le linee nel corso di quello stesso anno nella Conferenza di programma di Chianciano e in quella di organizzazione di Firenze. La spinta iniziale viene dalla necessità di ostacolare la crescita del sindacalismo corporativo: di fronte all'inasprimento delle forme di lotta di categorie dotate di alto potere contrattuale, ma con obiettivi legati a rivendicazioni settoriali, Trentin avverte il rischio di un approfondimento della crisi di consenso e di identità del sindacato. Nasce di qui, ma anche sul fondamento di un patrimonio storico centenario di lotte "inclusive", la riflessione sul "sindacato dei diritti", che assegna una funzione di rilievo, senza peraltro sostituirla a quella contrattuale – alla difesa dei diritti sociali dei cittadini e del valore sociale del lavoro, per coniugare diritti e libertà collettive. Trentin ha la forza di rimettere al centro del dibattito temi che nell'organizzazione suscitavano resistenze più o meno esplicite: l'annosa questione della politica dei redditi attraverso la riforma della contrattazione e dei sistemi fiscali e contributivi, il problema del "governo del debito pubblico", l'introduzione progressiva di "elementi di concertazione", e la discussione sulla democrazia economica, vista non come partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa ma come "democratizzazione dei centri di decisione manageriale". Sarà un percorso difficile, guidato da un grande senso di responsabilità: così forte da indurlo a firmare nel luglio del 1992 l'accordo con il governo Amato sulla sospensione della scala mobile e l'imbrigliamento della contrattazione sindacale. Era una scelta dolorosa, che tuttavia Trentin compie nella convinzione che "la divisione fra i sindacati avrebbe dato un colpo finale al potere contrattuale del sindacato come soggetto politico", e con lo scopo di "impedire che fosse imputata a una parte della CGIL la responsabilità di un ulteriore aggravamento della crisi economica" (p. 304). Ma una scelta che gli sembrava in contrasto con il mandato di cui era stato investito quando era stato eletto: perciò si

decide a rassegnare le sue dimissioni dalla segreteria della CGIL. Dimissioni che peraltro verranno respinte, a dimostrazione che una strada diversa non era in quel momento possibile.

Se la CGIL dimostra nonostante tutto una forte capacità di rinnovamento e anche, insieme alla forza di sfuggire alle tentazioni di scissione interna, la volontà di non chiudere ogni spiraglio all'unità sindacale, la situazione politica si presenta ben più complessa e drammatica. Già i fatti di Piazza Tienanmen a Pechino il 4 giugno del 1989 sollecitano in Trentin una riflessione sofferta: "E' una tragedia, la dimostrazione della possibile degenerazione del corporativismo socialista in una nuova forma di fascismo [...] I vecchi assassini sono la terribile caricatura di idee, concezioni, costruzioni ideologiche e giustificazionismi che sono anch'esse nostre, figlie ambigue di una cultura del movimento operaio e democratico da almeno due secoli" (7 giugno 1989). Ma reagisce con un certo fastidio agli eccessi di furia iconoclasta a cui si abbandona la sinistra, e in particolare il PCI. Lo irrita molto la "manipolazione cinica e incolta" che in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese dilaga nel discorso pubblico a proposito del giacobinismo, e nella prima metà del 1989 rilegge febbrilmente Robespierre, che sente "vicino umanamente, quando lo riscopro così solo, così tormentato, così coerente (e incerto) nella sua ansia di vivere in accordo con la sua morale e le sue speranze" (pp. 68-69). E nemmeno apprezza la liquidazione sommaria di Togliatti a cui gli sembra indulgere gran parte del PCI che, mentre "non riesce a fare i conti con la crisi del blocco sociale gramsciano nelle sue successive versioni", si avvia sulla strada di "un *catch all party* impazzito che cerca di salvare un patrimonio che va disperdendosi in mille rivoli, senza preoccuparsi veramente di trovare le ragioni attuali di un nuovo stare insieme" (p. 107). Così dopo la Bolognina critica "tutta l'improvvisazione e la povertà culturale che hanno dettato i modi e i tempi della svolta" (p. 117) e sostanzialmente si tiene in disparte dal dibattito che nell'anno successivo "si trascina e si invelenisce sul destino del PCI", anche se accetta di collaborare alla stesura della mozione congressuale del segretario, motivando questa scelta con il rifiuto di "farmi imprigionare in una logica di difesa apologetica dell'esistente o di una ideologia catastrofistica con la quale non ho mai avuto a che fare". Ma in settembre confida alle pagine del diario la sua esasperazione per "un disfacimento culturale e morale che sembra inarrestabile, [...] una furia devastatrice nella quale i sentimenti, le paranoie personali e poi i calcoli, le meschinerie, le ambizioni di rimessa si liberano in un vortice inarrestabile".

Il 1990 era stato segnato dalla grave crisi internazionale scatenata dall'attacco irakeno al Kuwait, sfociata nella prima guerra del Golfo. Trentin ne è molto colpito, e si adopera in ogni modo per scongiurare lo scoppio delle ostilità. E' molto critico però nei confronti di un pacifismo incondizionato e oltranzista: e su questo si verifica una dolorosa rottura con Ingrao. Ma colpisce soprattutto la lucidità con cui coglie un cambiamento radicale degli scenari internazionali: vede

bene come l'esaurirsi della guerra fredda abbia determinato quello che chiama, con le maiuscole, "il Grande vuoto nel Governo mondiale dei conflitti, facendo riemergere, questa volta in termini antagonistici, il rapporto Nord-Sud come il vero problema del mondo contemporaneo – che la rivoluzione d'Ottobre ha cercato di rappresentare (male) e di egemonizzare e che l'esperienza comunista non ha mai saputo risolvere". Intanto, però, altri eventi incalzano: proprio la debolezza dimostrata dall'URSS nella guerra del Golfo contribuisce ad accelerare la sua implosione e, con essa, alla fine del comunismo quale lo si era conosciuto nel Novecento. Anche per un comunista da sempre critico e perfino eretico come lui si tratta di un trauma: annota nel dicembre 1991: "vedere ammainare la bandiera rossa nella torre del Cremlino è stato il simbolo straziante non della morte del comunismo reale ma della disgregazione, della negazione furibonda dei valori dell'altro, del bisogno di distruzione che sostituisce la capacità di progetto - di un'umanità che nei momenti di crisi si definisce per negazione". In realtà Trentin ha percepito già prima di allora che un'epoca si è chiusa per sempre:

"Le rivoluzioni antitotalitarie - prima che democratiche - che si sono accavallate a partire dal 1989 – annota il 4 ottobre 1991 - hanno certamente portato al tracollo, nella coscienza di milioni di uomini, di una concezione della storia come inevitabile avvicinamento ad un modello conosciuto e predefinito di società". Non sarà più possibile, aggiunge, "contare sulla fiducia di milioni di uomini e di donne nell'ineluttabilità della storia o sulla fede - che oggi appare mostruosa a molti di noi - che esista un modello di società, al di fuori della nostra esperienza critica". Ma, precisa, questo non vuol dire cancellare "l'apporto dei movimenti reali che hanno contribuito spesso consapevolmente ad un'avanzata e ad un arricchimento delle democrazie anche quando si richiamavano al comunismo o al conseguimento di un modello predefinito di socialismo". E soprattutto "ciò non impedisce certo né condanna a priori la ricerca o la riscoperta di modelli di società possibile, il diritto all'utopia".

E' questo in realtà il rovello dei due anni che seguono, come il diario testimonia in maniera eloquente. Annota il 4 ottobre 1991:

"Non possiamo più sacrificare l'oggi al sole dell'avvenire. Ma possiamo oggi aprire degli squarci di luce; dimostrando qui e ora che è possibile, magari in un punto soltanto, trasformare l'esistente, e in questo mondo, la condizione della persona, la sua opportunità di autorealizzarsi" E' quella che chiama l'utopia del quotidiano. "Partendo da questi squarci di luce è possibile che si faccia giorno: che ognuno veda e conosca l'altro e le sue immense possibilità di evoluzione e di espressione di sé; che ognuno possa conoscere e apprendere dalle trasformazioni dell'altro, che la solidarietà fra diversi diventi una scelta trasparente, un contratto sociale volontario e conosciuto nelle sue implicazioni presenti". Si comincia a leggere, sotto traccia, la trama della *Città del lavoro*, il libro

che inizierà a scrivere nell'estate del 1994, ma al quale già pensava nell'assumere la segreteria della CGIL, subito tormentato dal "bisogno di tornare a studiare e a scrivere, dando un senso a questa strana avventura che mi è capitata" (p. 73): ed è grazie a questo sforzo di ricerca che lentamente esce dall'abisso negativo in cui era sprofondata.

Non è, quello che abbiamo citato, un linguaggio comune per un dirigente politico e non è nemmeno, occorre riconoscerlo francamente, un programma politico: è una pulsione ideale, nitida nei suoi contorni ma indeterminata quanto agli strumenti che possono realizzarla. Al centro vi è – come emerge già nelle annotazioni del giugno 1989, la contrapposizione dell'anima "libertaria e autogestionaria" del socialismo all'anima "statalistica". E l'idea che la soluzione non sia la redistribuzione della proprietà e dei redditi e una "visione remunerativa, compensativa della fondamentale illibertà e dell'oppressione del rapporto di lavoro subalterno", ma l'autorealizzazione della persona umana nel lavoro e la "la compartecipazione progettuale nella formazione, nella ricerca, nella sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro".

Quanto sia attuale questa ricerca, è questione sulla quale si possono avere legittimamente pareri diversi. Personalmente, e nonostante l'ammirazione per il poderoso disegno teorico che sorregge l'elaborazione di Trentin, ritengo che quanto di meglio ha lasciato il Novecento siano le forme di "capitalismo incivilito" - per usare un'espressione di Donald Sassoon – frutto della sinergia virtuosa fra la pressione del movimento operaio e l'intervento dello Stato nell'economia: dunque che più che dal socialismo "autogestionario" occorra ancora ripartire, per affrontare la traversata del deserto che sembra attenderci, dalla lezione della socialdemocrazia, che in realtà è stata capace, attraverso la sua azione tenace ispirata al criterio della redistribuzione nel reddito, di allargare almeno per molti anni, gli spazi di eguaglianza dei cittadini senza sacrificare quelli di libertà.

Ma vorrei concludere con un'osservazione. Il diario, certo, ci restituisce per i sette anni che ripercorre, l'immagine di un Trentin molto pessimista e soprattutto – sul piano politico - solo. E' indubbio che si rimane colpiti dai giudizi spesso sferzanti, durissimi, nei confronti degli uomini politici italiani, e dal fatto che la durezza aumenta esponenzialmente verso molti compagni del sindacato e del partito a cui appartiene. Eppure Trentin sapeva certo, per esperienza, che la politica quotidiana non è fatta solo di miserie, intrallazzi e ambizioni personali, ma anche di impegno, di sacrifici e di convinzioni autenticamente sentite. Ma è come se si sentisse proiettato al di là di quell'orizzonte. Scritti a cavallo degli ultimi due decenni del Novecento, questi quaderni del diario danno l'impressione di collocarsi già oltre. Il diario offre numerosissimi esempi in questo senso. Ma nessuno forse è più pregnante delle annotazioni che scrive il 5 febbraio 1994, quando si sofferma sui "tre grandi processi non sempre pervasivi e dominanti, ma certamente fra i più dinamici delle trasformazioni sociali prima che economiche degli ultimi vent'anni". In quelle pagine sono descritti,

in termini che appaiono assolutamente attuali, tanto che si potrebbe non correggere una sola virgola, gli effetti della mondializzazione, con le conseguenze drammatiche che produce ma anche con le opportunità che apre o potrebbe aprire.

In questa straordinaria presbiopia del diario, che alterna sofferte e persino disperate pagine di cronaca politica dell'oggi con riflessioni lucidissime sulle prospettive future, sta indubbiamente il suo notevole fascino, con la sensazione che lascia di un'eredità intellettuale tutta da esplorare.